

La giornalista russa «L'incubo del manicomio Stordita con i farmaci»

La denuncia di Larissa Arap tornata libera
«Porterò in Tribunale chi mi ha fatto internare»

di Marina Mastroianni

QUARANTASEI GIORNI dentro a un ospedale psichiatrico, senza che a nessuno - né a lei né alla sua famiglia - fosse spiegato perché. Imbottita di medicine, le pillole ficcate a forza in gola, un'iniezione dietro l'altra: questo racconta Larissa Arap, la giornalista

russa dissidente internata a forza il 5 luglio scorso e dimessa martedì scorso. «Non mi sentivo bene ma ero combattiva nello spirito», ha detto una volta fuori, a chi le chiedeva come erano state le settimane dietro alle sbarre di un manicomio. Combattiva lo è ancora, racconta il britannico «Independent»: ha deciso di citare in giudizio chi ha disposto il suo ricovero forzato, il Fronte civico unito - il gruppo d'opposizione che fa capo al vecchio campione di scacchi Garry Kasparov e nel

quale Larissa milita - le starà vicino. Senza farsi molte illusioni, gli avvocati la considerano una causa senza speranza. Quarantasei giorni dentro un incubo che Larissa Arap conosceva già. Lo aveva raccontato in un'inchiesta pubblicata su un foglio locale, «La Marcia dei Dissidenti», sotto il titolo «Manicomio». Parlava di quello che aveva visto dall'interno nell'ospedale psichiatrico Murmansk, quando ci era finita - così racconta la figlia Taisiya - dopo un periodo tempestoso: aveva denunciato la corruzione che dilagava nella sua cooperativa edilizia, per questo era stata aggredita, minacciata telefonicamente e infine messa in guardia da agenti del Fsb, i servizi segreti. Ricoverata tra i matti, Larissa finì per scoprire che molti non lo era-

no affatto. «Fui sorpresa che tra loro c'era un sacco di gente normale», scriverà nella sua inchiesta. Assai meno normale era il modo in cui venivano trattati: «Gli urlavano contro, li picchiavano, gli facevano delle flebo che li trasformavano in zombie. Li stupravano, li portavano via di notte per portarli indietro la mattina dopo torturati». Una donna internata aveva raccontato alla giornalista di essere stata minacciata di un prelievo di organi. Ai bambini, ha scritto Larissa Arap nella sua inchiesta, veniva promesso l'elettroshock se non fossero stati obbedienti. Racconti scomodi, che le sono valsi il ricovero forzato nel luglio scorso, quando era andata a chiedere un certificato per rinnovare la patente. Il medico che la visitò

In un'inchiesta
aveva raccontato
di violenze e stupri
contro i pazienti
psichiatrici



Il Presidente russo Vladimir Putin Foto Ansa

le chiese se era lei l'autrice dell'inchiesta. Poi l'arresto e l'internamento, non prima di essere stata picchiata dalla polizia che l'aveva prelevata a forza. Inutili le sue proteste, il suo sciopero della fame. Nessun modo per far arrivare fuori la sua voce, nessuno che la informasse che da Murmansk sarebbe stata trasferita in un altro ospedale, ad Apatity, a 250 chilometri di distanza da casa. «È un posto dal quale la gente raramente ritorna - dice oggi la figlia Taisiya -». Un ospedale psichiatrico per le persone difficili, pericolose, abbandonate. Se Larissa ne è uscita fuori è anche perché la sua storia è diventata denuncia contro l'uso politico dei manicomi, all'estero, ma anche in Russia. «Nessuno ci ha mai detto niente di concreto sul perché

fosse stata internata - sostiene la figlia -. La cosa più spaventosa è che la legge dà molto potere a medici e psichiatri per decidere che cosa fare». Per questo oggi la giornalista vuole portare la sua vicenda in Tribunale, anche se gli avvocati scuotono la testa. Perché Larissa era e resta ufficialmente una persona malata. È quello che gli psichiatri hanno ripetuto in queste settimane. Persino la commissione di inchiesta spedita ad esaminare il caso dal difensore civico dei diritti umani, Vladimir Lukin, ha sentenziato che Larissa Arap ha bisogno di cure, sia pure non all'interno di una struttura psichiatrica. È grazie a questa diagnosi che Larissa Arap è tornata libera. Libera, ma sotto l'ombra di un disagio mentale. Quale giudice potrebbe darle ragione?

Addio a Bruno Marolo la nostra voce dagli Usa

Dal 2001 ci aveva raccontato la vita americana
A lungo responsabile Ansa per il Nord America

di Roberto Rezzo / New York

Se n'è andato senza salutare. Come tutte le persone di carattere, poteva essere brusco. Doveva essere stanco della malattia e di farsi curare. Bruno Marolo era un tipo impaziente, nel lavoro come nella vita. Gli piaceva fare presto e bene, altrimenti preferiva lasciar perdere. Era un uomo coraggioso: corrispondente di guerra in Libano, testimone diretto d'una lunga stagione di speranze e tragedie in Medio Oriente. Durante la prima guerra del Golfo i suoi lanci da Baghdad davano la bussola nelle redazioni in Italia. Sulla Tempesta nel deserto aveva scritto un libro di successo con Ennio Caretto. È stato uno dei giornalisti più famosi dell'agenzia Ansa, di cui è stato a lungo responsabile per tutto il Nord America. Ha dedicato con passione i suoi ultimi anni di lavoro a questo giornale. Aveva ottenuto la cittadinanza americana: «Così adesso posso scrivere quello che mi pare senza rischiare che mi sbattano fuori». Era un cronista di razza che non bucuva una notizia. E aveva una penna brillante che era un piacere leggere. Sempre il primo ad alzarsi dalla sala stampa: «Quando ho tutti gli elementi, a scrivere mi basta mezz'ora». Durante un viaggio della Casa Bianca a seguito del presidente, vede Mario Platero ancora intento sul portatile. «È tanto bravo, ma è lungo come un giorno senza pane», esclama scuotendo la testa. Il suo record sono forse le settanta righe che una volta ha scritto in sette minuti per coprire le spalle al sottoscritto. Bruno era un professioni-



sta di grande esperienza e straordinaria generosità che ha insegnato le regole di questo mestiere a tanti colleghi della mia generazione. Giornalisti che oggi occupano posti importanti al Sole 24 Ore o a Vogue. Aveva un'insana passione per la lirica, conosceva a memoria i libretti dell'opera. Nella sua bella casa di Washington, appartenuta a un generale, amava ricevere direttori d'orchestra e cantanti. Li adescava con la straordinaria cucina della moglie Mariuccia, anche lei giornalista, che si destreggia con uguale bravura tra piatti arabi e piemontesi. Lei per stare ai fornelli a volte era costretta a scrivere di furia e gli chiedeva di rileggerle almeno il pezzo. «Sono andato al mercato a comprarti un po' di punteggiatura», s'affacciava in cucina con tono dottorale. Mariuccia non lo strangelava perché erano una bella coppia e si sono sempre voluti molto bene. Lo vogliamo ricordare felice, come nell'ultima fotografia che ci ha mandato, durante una scalata in montagna con il figlio Massimo. E basta così, perché odiava i pezzi lunghi.



PARIS MATCH Ritoccate le «maniglie» di Sarkozy

PARIGI Il settimanale Paris-Match avrebbe ritoccato una foto del presidente francese Nicolas Sarkozy scattata durante le vacanze americane per attenuare le maniglie dell'amore «accentuate» dalla particolare posizione. Lo ha rivelato il settimanale L'Express, in edicola oggi, che ha pubblicato la foto in questione apparsa su Paris-Match del 9 agosto che ritrae il presidente a torso nudo mentre faceva canoa con suo figlio. Il settimanale «ha fatto sparire magicamente le maniglie dell'amore che appesantivano un po' la silhouette di Nicolas Sarkozy», scrive L'Express, che pubblica di fianco anche l'originale della foto d'agenzia «non ritoccata».

Botta e risposta Bush-Al Maliki sull'Iraq

Il presidente Usa prima critica l'alleato, poi smorza i toni. Ma solo dopo la protesta di Baghdad

di Gabriel Bertinotto

IRAQ UGUALE VIETNAM

Il parallelo, spesso evocato dai Democratici americani per bollare l'avventura militare mesopotamica di Bush, viene ora utilizzato a rovescio proprio dal destinatario di quelle critiche. Per sostenere cioè l'obbligo di restare ancora in Iraq, e non l'urgenza di andarsene dopo avere fallito. Parlando ai reduci dalle varie guerre americane nel mondo, il capo della Casa Bianca ricorda che anche negli anni settanta «la gente diceva che il vero problema era la presenza Usa, e che se ce ne fossimo andati, le stragi sarebbero finite». La realtà è, secondo Bush, che «il prezzo del ritiro è stato pagato da milioni di cittadini innocenti le cui sofferenze hanno aggiunto

nel nostro vocabolario termini come Boat People (i profughi vietnamiti) e Killing Fields (i campi di prigionia dei khmer rossi)». Ovviamente il presidente sorvola sulla vera ed attuale sostanza del problema, cioè il completo fallimento dei suoi progetti in Iraq: la distruzione del Paese, le migliaia e migliaia di morti, la sostituzione della dittatura con una finta democrazia, la fioritura di bande armate terroristiche comprese quelle legate ad Al Qaeda. Anche se poi è lui stesso ad ammettere che le cose

Bush evoca il Vietnam:
«grave errore ritirarci»
Un parallelo che gli
serve a giustificare
la presenza in Iraq

non stanno andando affatto bene, al punto di prendere le distanze dall'uomo su cui aveva fatto finora affidamento, il premier Maliki. Per la prima volta l'altro giorno ha lasciato chiaramente capire di essere pronto a cambiare cavallo. Quello che in passato aveva definito «l'uomo giusto al posto giusto», ora è il capo di un esecutivo per il quale vale la regola che che «se un governo non risponde alle attese del popolo, il popolo sostituirà il governo». «Spetta quindi agli iracheni la decisione se sostituire o meno il suo governo». Dietro l'apparenza di dire una cosa ovvia, sembra il preludio di un divorzio.

E lo ha capito benissimo Maliki, che da Damasco dove ieri era in visita, citava le dichiarazioni «irresponsabili» e «scortesie» di vari leader americani (Bush non è il solo ad averlo criticato), e ribatteva: «L'Iraq può trovare amici altrove». Controreplica di Bush: «Maliki è un importante alleato nella

lotta al terrorismo» e noi continuiamo a considerarlo «l'uomo del momento in Iraq». Una retromarcia molto ma molto cauta. E quel riferimento temporale all'arco di tempo in cui Maliki potrebbe tornare utile sembra quasi un lapsus. Come dire: per ora ci serve ancora, poi vedremo. Bush insiste che l'impegno armato statunitense in Iraq deve continuare. I suoi concittadini, stando ai sondaggi, la pensano in larga maggioranza in maniera diversa. E si trovano oppositori della guerra nei ranghi stessi dell'esercito, come dimostra la lettera di sette

Il premier iracheno:
«irresponsabili e
scortesie»
le dichiarazioni di
leader americani

soldati pubblicata domenica dal New York Times. I sette militari, tutti in servizio attivo, osservano che il fronte più importante nella strategia della contro-insurrezione, vale a dire il miglioramento delle condizioni sociali ed economiche dell'Iraq, è quello «in cui l'America ha fallito più miseramente». «In quattro anni di occupazione statunitense in Iraq sono venute meno a ogni promessa, mentre abbiamo sostituito alla tirannia del partito Baath la tirannia degli integralisti, delle milizie e della violenza criminale», affermano i soldati. A loro rispondono ora i comandi con un comunicato della Multinational Task Force Iraq: «Le opinioni di questi individui riflettono la loro particolare esperienza. Hanno tutto il diritto di dire la loro, ma ogni prospettiva è diversa a seconda dei compiti svolti da ciascun soldato. Ce ne sono 160mila che partecipano all'operazione Iraq Freedom, e in questo contesto sarebbe bene recepire altri punti di vista».

WASHINGTON/1

YouTube stana Cheney in un video del '94 «Un errore rovesciare Saddam»

WASHINGTON Il vicepresidente Dick Cheney spiega perché l'occupazione dell'Iraq è una cattiva idea che avrebbe portato l'America a «impantanarsi per anni» e che «non vale il sacrificio» della vita di soldati americani: non è il sogno di un pacifista impazzito ma una vera intervista che il numero due degli Usa diede nel 1994 alla rete tv C-Span. L'intervista è riapparsa in questi giorni sul sito YouTube dove è stata cliccata da centinaia di migliaia di persone. Non è la prima volta che un «citizen journalist» scopre imbarazzanti schegge di passato rimaste sepolte per anni, ed è successo di nuovo. Il videoclip - in tutto pochi minuti e che può essere visto all'indirizzo online <http://www.youtube.com/watch?v=YENbE1b5-XY> - è stato messo in circolazione da un si-

to chiamato Grand Theft Country. La data sullo schermo è 15 aprile 1994. Un portavoce dell'emittente ha confermato l'autenticità del video. Cheney all'epoca era tornato a vita privata - l'anno dopo fu nominato presidente di Halliburton, ma nel 1991, al tempo della Prima Guerra del Golfo, era stato il ministro della Difesa di George Bush senior e il principale architetto della strategia americana contro Saddam Hussein. Nel video afferma che sarebbe stato un errore a quel tempo arrivare a Baghdad perché «se fossimo andati a Baghdad saremmo stati completamente soli. Nessuno sarebbe venuto con noi e ci sarebbe stata una occupazione americana dell'Iraq. Una volta occupato l'Iraq e deposto il governo di Saddam chi avremmo messo al suo posto?».

WASHINGTON/2

Manuale della Casa Bianca contro le proteste: Urlare «Usa!» per coprire slogan anti-Bush

WASHINGTON Se tutto il resto non funziona la cosa migliore è urlare in coro «USA! USA!». È uno dei consigli del manuale della Casa Bianca, destinato agli organizzatori degli eventi dove è invitato il presidente George W. Bush, per annullare l'impatto negativo di eventuali dimostranti. L'opuscolo, ottenuto dai media Usa, elenca una serie di tattiche per controbattere chi cerca di manifestare il suo dissenso con la politica di Bush. Le persone ammesse nella sezione VIP o nelle sezioni vicine al palco «devono avere un atteggiamento estremamente di sostegno» al presidente. Mentre il servizio segreto controlla l'accesso all'evento, squadre di volontari devono essere create per sorvegliare la gente in fila, cercando di individuare striscioni nascosti o cartelli di protesta, informa il manuale. Inoltre squadre di sostegno, con scritte inneggianti al presidente, devono essere collocate tra il pubblico, in aree ben in vista, per essere inquadrare dalle telecamere. Un'altra squadra, sempre munita di striscioni, deve spostarsi nell'area dell'evento per individuare eventuali dimostranti. Scopo di questa squadra è usare gli striscioni per nascondere i contestatori alla vista del presidente e dei media. Nel caso che i manifestanti comincino ad urlare slogan contro il presidente - sottolinea il manuale - è importante che la squadra di pronto intervento cominci ad urlare a sua volta slogan di sostegno (con canti ritmici come 'USA!, USA!, USA!') per sovrastare le voci degli oppositori.

sioni nascosti o cartelli di protesta, informa il manuale. Inoltre squadre di sostegno, con scritte inneggianti al presidente, devono essere collocate tra il pubblico, in aree ben in vista, per essere inquadrare dalle telecamere. Un'altra squadra, sempre munita di striscioni, deve spostarsi nell'area dell'evento per individuare eventuali dimostranti. Scopo di questa squadra è usare gli striscioni per nascondere i contestatori alla vista del presidente e dei media. Nel caso che i manifestanti comincino ad urlare slogan contro il presidente - sottolinea il manuale - è importante che la squadra di pronto intervento cominci ad urlare a sua volta slogan di sostegno (con canti ritmici come 'USA!, USA!, USA!') per sovrastare le voci degli oppositori.

11 SETTEMBRE

Rapporto inchioda l'allora capo Tenet «Gestì male le informazioni in possesso»

WASHINGTON Dopo essere stato tenuto segreto per due anni dalla Cia, è stato pubblicato un rapporto interno sul fallimento della agenzia a prevedere l'attacco dell'11 settembre 2001 che punta il dito contro l'ex capo della Cia George Tenet e i suoi principali collaboratori chiedendo che siano puniti per i loro errori. Il rapporto accusa in particolare Tenet (che ha lasciato nel 2004 la direzione della Cia) di avere gestito in modo maldestro le risorse e le informazioni disponibili, lasciandosi travolgere in conflitti di competenza con le altre agenzie di intelligence Usa a tutto danno della sicurezza degli Stati Uniti. Il rapporto è stato reso pubblico dalla Cia solo perché così imposto dal Congresso (con un emendamento legislativo) e nonostante il parere contrario del-

l'attuale capo dell'Agenzia Michael Hayden che, con iniziativa insolita, ha accompagnato la diffusione del documento con una nota di protesta. L'opposizione di Hayden è intuibile: tra le accuse maggiori del rapporto c'è quella della mancata collaborazione pre 11/9 tra la Cia di Tenet e la NSA (l'orecchio di spionaggio elettronico degli Usa, all'epoca guidato proprio da Hayden) che si sarebbe rifiutata di fornire le trascrizioni delle conversazioni registrate dei sospetti membri di Al Qaeda agli altri organismi di intelligence. Ma le accuse maggiori del rapporto sono dirette a Tenet che non avrebbe fatto circolare a sua volta le informazioni disponibili, compreso il fatto che due dei futuri terroristi dell'11/9 si trovavano negli Usa da tempo e la Cia lo sapeva.